

## **FORZA MAGGIORE. UNO SGUARDO LUCIDO SULLA NATURA DELL'UOMO, PIÙ SPAVENTOSA DELLA NATURA LÌ FUORI.**

Recensione a cura di **Elena Zanetti**

Lo svedese Ruben Östlund, che ha esordito negli anni Novanta come regista di video sciistici, nel 2014 dimostra notevole talento narrativo e maturità di sguardo con *Forza maggiore*, pellicola tutta ambientata in un lussuoso *residence* e sulle piste da scii delle Alpi francesi.

Lo spunto del cineasta è la constatazione, forse spiazzante, ma provata statisticamente, che in situazioni di pericolo è molto più spesso l'uomo, rispetto alla donna, a compiere scelte totalmente egoistiche e autoconservative. Ciò che guida la creatività del regista è chiaramente la volontà di riflettere e far riflettere sulla sostanziale meschinità della natura umana, sulle pulsioni primordiali che guidano l'agire di ciascuno rendendo complessa, dolorosa e spesso anche squallida ogni forma di rapporto con l'«altro da sé». La storia che egli mette in scena è perfetta a tale scopo: la lussuosa vacanza sulla neve di quella che pare una famigliola felice (padre e madre giovani e belli e due altrettanto bei bambini) si trasforma in psicodramma quando, mentre i quattro stanno pranzando serenamente su una terrazza panoramica, una valanga controllata sembra abbattersi sul luogo. In realtà il muro bianco che scatena il panico tra i villeggianti seduti ai tavoli si rivela un'innocua coltre di neve sottile che cala su di loro, ma una tragedia è avvenuta ugualmente: mentre Ebba, la madre, ha reagito alla minaccia tenendo stretti i piccoli Harry e Vera, Tomas, il padre, è istintivamente corso via senza curarsi di loro. L'episodio sconvolgente e rivelatore avviene in avvio di pellicola e da quel momento in poi un'arrestabile effetto valanga manda all'aria certezze ed equilibri della famiglia al centro del racconto. Notevole l'accorgimento di Östlund di orchestrare il prosieguo della storia ricalcando la dinamica dell'incidente: i primi ad essere investiti dalla fredda ondata di consapevolezza sono i bambini, i quali percepiscono istintivamente come le fondamenta della famiglia, unica loro sicurezza, siano ormai minate nel profondo; poco dopo la dura realtà dei fatti colpisce la madre, che reagisce prima con incredula isteria, poi con necessità di distacco e infine con rancore, biasimo, derisione. E il padre? Il padre fugge, scappa di fronte a quella che si è rivelata con orrore essere la sua natura, tramite la totale rimozione e negazione delle sue azioni, finché finalmente, ma non meno penosamente per lo spettatore, è costretto ad arrendersi, travolto dalla vergogna. Anche nella struttura del discorso il regista ricalca le modalità di formazione di una valanga in quanto i minuti di pellicola impiegati per narrare gli eventi aumentano di giorno in giorno, come se con il passare del tempo le proporzioni che la questione sta acquistando necessitassero di un soffermarsi più prolungato, per poi ridimensionarsi in conclusione. Lo sguardo del regista è lucido, la sceneggiatura ben scritta e realistica. Certamente il giudizio più duro egli lo

esprime nei confronti del maschio moderno, rappresentato come totalmente incapace di guardarsi dentro, rifugiato in un modello di mascolinità ottusa e tossica, spaventato a morte dall'eventualità di scovare in sé debolezze insostenibili, meschinità inaccettabili, perché ciò comporterebbe uno sforzo di miglioramento che non vuole e non è in grado di affrontare; è più facile, quando niente altro ha funzionato, piagnucolare come un bambino per ricevere il perdono, imputare la colpa ad una "forza maggiore", un istinto indomabile di cui professarsi vittima. Östlund lo smaschera e lo deride apertamente, provocando nello spettatore forti reazioni molto vicine al disgusto. Non c'è magnanimità o indulgenza nemmeno nell'opinione sul femminile, riconosciuto sì come molto più protettivo nei confronti del prossimo, ma al contempo smascherato nei suoi tratti passivo aggressivi e nella triste tendenza all'intrappolarsi in nome dell'ideale utopico di famiglia come luogo sicuro.

L'inflessibilità di sguardo del cineasta è resa manifesta dalla sua scelta di prediligere inquadrature statiche, che non lasciano spazio all'empatia. Neppure nel momento del ricongiungimento, forzato dai bambini, tra madre e padre, allo spettatore è concesso di provare sollievo o tenerezza; la telecamera infatti resta ben distante dalla scena, trincerata in una fredda oggettività molto coerente ed efficace. L'abilità registica di Östlund è evidente anche dalla disinvoltura con la quale egli padroneggia la colonna sonora: sia gli archi di Vivaldi che i rumori d'ambiente comunicano allo spettatore un sottile e disturbante senso d'inquietudine, che pervade tutta la pellicola. Significativa la scelta di inserire di tanto in tanto piani lunghi e lunghissimi in cui la figura umana è, se non assente, un puntino all'orizzonte in uno sconfinato paesaggio naturale, a sottolineare l'irrelevanza dell'umano nei confronti dell'immensità che lo circonda.